

DISCUSSIONE



La nuova configurazione sociale dell'Italia secondo Luca Ricolfi

Guido Baglioni*

1. Tesi e principali affermazioni

1. Luca Ricolfi è giustamente riconosciuto come un sociologo di ottimo livello, con forte attitudine ai metodi ed ai risultati della ricerca empirica, con vocazione all'analisi comparativa ed alla evoluzione dei fenomeni socio-economici. Chi scrive lo ha richiamato ed utilizzato affrontando il tema della disuguaglianza nei paesi ricchi¹.

Il suo ultimo libro – *La società signorile di massa*, Milano, La nave di Teseo – uscito verso la fine del 2019, è pienamente coerente con tale livello ma, in più, troviamo un impianto teorico che va attentamente interpretato. Questo contributo di Ricolfi può anche essere letto per le sue implicazioni politiche² ma non è questa la linea che seguiremo. Per noi, il libro in questione è un libro di sociologia, prevalentemente sulla struttura sociale del nostro paese.

2. Sulla situazione attuale, Ricolfi non condivide la posizione pessimistica della denuncia di immani problemi sociali con il focus di qualche patologia sociale, e, ugualmente, la posizione ottimistica dovuta alle profonde modificazioni intervenute nel confronto con il nostro passato. Non lo convince l'approccio salomonico, per il quale l'Italia è un paese ricco e felice, in cui tuttavia permangono sacche di povertà e di disuguaglianze, che alcuni enfatizzano e altri preferiscono ignorare.

* Professore emerito dell'Università di Milano-Bicocca.

¹ Ricolfi L., Cima R. (a cura di), *Disuguaglianza economica in Italia e nel mondo*, Torino, Fondazione David Hume, 2015, I.

² Cfr. Folli S., *La società fragile ignorata dalla sinistra*, in *Corriere della Sera*, 30 novembre 2019. Un'ampia e lodevole presentazione è venuta da Claudio Magris (Magris C., *La società dei nullafacenti rischia l'Apocalisse*, in *Corriere della Sera*, 16 novembre 2019).

Dopo queste valutazioni, Ricolfi esprime la sua posizione sull'Italia individuando un insieme di tre condizioni: il numero dei cittadini che *non lavorano* ha superato ampiamente il numero dei cittadini che *lavorano*; l'accesso ai *consumi opulenti* ha raggiunto una larga parte della popolazione; l'economia è entrata in stagnazione e la *produttività* è ferma da vent'anni. Queste tre condizioni, forse sorprendenti ma documentabili, hanno aperto la strada all'affermazione di un nuovo tipo di *organizzazione sociale*, che si regge su *tre pilastri*: la ricchezza accumulata dai padri, la distruzione di scuola e di Università, una infrastruttura di stampo *para-schianistico*.

Da tutto ciò, la *tesi*: l'Italia non è una società del benessere afflitta da alcune imperfezioni, in via di un più o meno rapido riassorbimento, ma è un nuovo, forse unico, tipo di *configurazione sociale*, che l'autore chiama: *società signorile di massa*.

Essa è il prodotto dell'innesto sul suo corpo principale, che resta capitalistico, di elementi tipici delle società signorili del passato, feudale e precapitalistico. Per società signorile si intende una società *opulenta* in cui l'economia non cresce più ed i cittadini che accedono al *surplus* senza lavorare sono più numerosi dei cittadini che lavorano. Questo non vuole essere un giudizio di valore.

La società signorile è, per sua natura, una società di *consumi* signorili dei ceti parassitari, quelli che non hanno contribuito alla sua formazione. La componente parassitaria italiana è fatta di rendite, privilegi, mercati protetti, sprechi, ipertrofia dell'apparato pubblico, deriva assistenziale. Si tratta di persone e di redditi che provengono sempre di più da fonti diverse dal lavoro. Mentre gli imprenditori o i capitalisti, con il loro lavoro, partecipano attivamente alla produzione del surplus.

3. I cittadini italiani («nativi» o «acquisiti») solo in minima parte vivono al di sotto della soglia della povertà assoluta; in massima parte sono persone che possono essere più o meno ricche ma comunque *non* sono povere. Per definire la società signorile di massa, dobbiamo in primo luogo volgere la nostra attenzione ai cittadini non poveri. La speciale condizione di cittadini italiani che vivono al di sopra della soglia di povertà è pari all'87% dei residenti e ben il 94% di quanti hanno la cittadinanza italiana.

Il nucleo economico della società signorile di massa è semplicemente il binomio *opulenza + stagnazione*. Ma il suo nucleo sociale, quello che definisce il suo marchio, è la *frattura* – tutta interna al mondo dei cittadini non poveri – fra una minoranza di produttori³, che lavora e genera surplus e una maggioranza di *inoccupati*, che al surplus può accedere senza contribuire a produrlo.

Fatto 100 il numero di residenti di almeno 15 anni, nella società italiana convivono tre segmenti fondamentali: italiani che non lavorano 52,2%; italiani che lavorano 39,9%; stranieri 7,9%.

Gli italiani non in condizioni di povertà assoluta per il 94%, si distinguono fra il segmento *minore* formato da lavoratori a tempo pieno, e il segmento *maggiore* che è costituito da non lavoratori, per lo più in condizione di parentela con i primi: studenti, casalinghe, pensionati ed altri. In sostanza, solo la Grecia ha un tasso di occupazione totale inferiore al 50% nell'ambito dei paesi europei (Fonte: Ocse, 2018).

4. La condizione *signorile*, ossia l'accesso a consumi opulenti da parte di cittadini che non lavorano, diventa di *massa*.

Per parlare di *consumi signorili* bisogna considerare che una parte cospicua di essi è capace di soddisfare esigenze che, tipicamente in passato, solo i «signori» potevano permettersi; ad esempio, cure mediche, istruzione, alimentazione completa (non solo la domenica), luce elettrica, ecc.

Che cosa può essere qualificato come cospicuo oggi? Quali sono i consumi che possiamo definire opulenti? Quale è la *soglia* da superare?

Una possibile risposta è che la soglia è quella che fa sì che diversi e significativi beni *voluttuari* o decisamente di *lusso*, siano posseduti o fruiti da oltre la metà dei cittadini italiani.

Si può descrivere la transizione dagli anni Ottanta ai primi anni Duemila in questo modo: non la casa ma la seconda casa al mare o in montagna, costose attrezzature da sub o da sci, weekend lunghi e ripetuti, viaggi più o meno esotici e così via.

³ Nota 12 del libro: «Ovviamente un contributo non trascurabile alla produzione del surplus è fornito anche dagli occupati stranieri e dagli italiani poveri».

In termini più precisi, questa è una possibile definizione statistica di tale soglia: nella popolazione nativa, il surplus, ossia il consumo che eccede i bisogni essenziali, supera il triplo del livello di sussistenza.

Una lista minimale potrebbe includere, oltre i beni ipertecnologici, le case di proprietà, l'automobile, le vacanze lunghe. In tutti i casi si tratta di beni ambiti.

5. Questo fondamentale cambiamento è dovuto al primo dei *tre pilastri* sopra evidenziati, ossia la ricchezza accumulata dai padri. Ad essa spetta il merito dei processi di *patrimonializzazione* della società signorile di massa, fatto che prende forma dagli anni Sessanta in poi. Intanto il potere di acquisto della famiglia media è oggi quasi quadruplicato rispetto ai primi anni Cinquanta ed è pari ad un reddito annuo di 46.000 euro.

Per il secondo pilastro, ecco il dato di fondo: il settore *dell'istruzione* è l'unico settore in cui la produttività è in costante diminuzione da oltre mezzo secolo. Fra le conseguenze: l'inflazione dei titoli di studio inadatti per la domanda; l'abbassamento delle chances di mobilità sociale; l'aver generato un fenomeno nuovo e cioè la disoccupazione volontaria, di cui i Neet sono la manifestazione più evidente.

Il terzo pilastro è relativo alla *struttura para-schiavistica*. Con questa espressione si intende fare riferimento ad una parte della popolazione residente (spesso costituita da stranieri) che si trova collocata in ruoli *servili* o di *ipersfruttamento*, per lo più a beneficio dei cittadini italiani. Una condizione che, nel caso degli immigrati, è aggravata dalla impossibilità di esercitare il diritto di voto, come gli schiavi nell'antica Grecia.

Sono questi i principali segmenti di appartenenza: lavoratori stagionali (per lo più di origine africana), stima 100 mila; prostitute, in maggioranza straniere, stima fra 75 mila e 125 mila; personale di servizio, in larga parte donne, che svolgono varie e molteplici mansioni domestiche, stima circa 2 milioni. Non sono conteggiate le baby sitter perché svolgono attività spesso non spiacevoli.

Continuiamo con: i dipendenti in nero, gli addetti a mansioni usuranti o sgradevoli, sottopagati, licenziabili in ogni momento; i fornitori e distributori per il consumo di sostanze illegali; coloro che sono impegnati nella cosiddetta gig economy (Crouch 2019), come il settore delle conse-

gne a domicilio; il personale destinato a pulizia, sorveglianza e assistenza. C'è poi, fra l'altro, il mondo della cooperazione, in cui lavorano 1,2 milioni di addetti.

Dopo quest'ultimo argomento, seguono due capitoli che approfondiscono la condizione signorile, la fenomenologia del consumo signorile e contenuti simili.

6. Nell'ultimo capitolo, Ricolfi si chiede quale sarà il futuro della società signorile di massa.

Egli sostiene che l'Italia è la prima in classifica per quanto attiene ai tratti primari di tale tipo di società: forte peso degli inoccupati, elevata ricchezza, stagnazione dell'economia. Tratti secondari: alta presenza di Neet, disuguaglianza nella allocazione del lavoro, notevole peso del tempo libero, molti anziani, pochi figli. Due nazioni quasi simili a noi: Francia e Belgio.

Le società signorili di massa non possono sussistere senza una robusta infrastruttura schiavistica. Il combinato disposto fra stagnazione e concentrazione del lavoro in una minoranza della popolazione non può non avere effetti psicologici rilevanti, con la consapevolezza che il futuro non sarà migliore del passato.

Tale società non ha abolito in Italia il divario Nord-Sud, semmai lo ha accentuato. Se la stagnazione dell'economia accomuna le due Italie, per il resto le cose divergono. L'opulenza, pur diffusa in tutto il territorio nazionale, è principalmente una caratteristica delle regioni del Centro-Nord, ancora fortemente immerse nella civiltà del lavoro. Il consumo del surplus da parte dei non produttori è una prevalente caratteristica del Mezzogiorno.

Per il futuro, il nostro paese, come in tutte le società avanzate, ha una economia che dipende pesantemente dall'estero. Da ciò due necessità: avere conti pubblici sotto controllo; conseguire esportazioni competitive con il cui ricavato finanziare le importazioni. Per reggere la concorrenza, una società signorile di massa può galleggiare sul livello di benessere raggiunto a patto che la sua *produttività* cresca ad un ritmo non inferiore a quello dei paesi con i quali è costretta a misurarsi sui mercati internazionali. Invece, come sappiamo, essa in Italia è ferma da circa vent'anni.

La società in cui viviamo è piena di problemi di ogni tipo ma, fondamentalmente, resta una società opulenta, molto più ricca di come era qualche decennio fa.

Sul piano delle *disuguaglianze di reddito*, esse, secondo l'evidenza statistica, sono sempre più o meno della medesima entità, e forse, sono persino un po' diminuite.

In sintesi, una società signorile di massa può sembrare un manufatto sociale finito e conchiuso, ma non lo è. È, invece, un prodotto a termine, con una scadenza sconosciuta nel suo Dna.

2. Apprezzamenti e perplessità

7. Sarà pure una valutazione un po' scontata, eppure inizio qualificando questo libro come certamente interessante, forse non solo per gli specialisti in argomento. Esso ci offre un ritratto dell'Italia attuale di «straordinaria intelligenza senza alcun giudizio morale, per nulla ideologico ma chiaro e spietato», come si legge nel risvolto della prima di copertina.

Il libro, come era prevedibile, è ricco di spunti comparativi e di riscontri empirici; ad esempio, sulle figure para-schiavistiche o sulla gamma e sui significati del consumo. L'autore, con non comune abilità, tiene il lettore in sospenso sulle condizioni di questa benedetta Italia, così messa male nelle classifiche riferite all'Europa e, insieme, capace di aprire la strada all'affermazione di un nuovo tipo di configurazione sociale.

In sede di valutazione, non è forse superfluo chiarire che chi scrive condivide alcuni rilevanti passaggi e questioni relative all'Italia. Richiamo: il riconoscimento delle grandi trasformazioni compiute dal nostro paese nel secondo dopoguerra (a volte sottovalutate dagli studiosi in argomento), le concise conclusioni sul futuro con al centro la produttività nell'intreccio fra esportazioni ed importazioni, la sottolineatura del fatto che nell'ultimo decennio non è documentabile un netto peggioramento della disuguaglianza (in buona parte perché hanno subito perdite persone e famiglie di differenti gruppi per livello sociale), la convinzione astratta ed empirica che un paese appartiene alla squadra dei paesi più avanzati se è alta la quota dei cittadini che lavorano (corrispondente a circa il 70%

della popolazione attiva occupata, mentre l'Italia resta ancora al di sotto del 60%), le differenze non diminuite fra il Centro-Nord e il Sud-Isole. Quasi fossero due Italie.

Passiamo ora alle *perplexità* che mi hanno accompagnato come lettore e possibile recensore, già con l'inizio della chiara *Introduzione*.

Voglio ribadire che, per me, quello di Ricolfi è concretamente un saggio sulla struttura sociale, ossia sulla presenza di una pluralità di gruppi sociali e/o professionali e sui possibili rapporti di interdipendenza che sussistono fra di loro (Smelser 1984).

Se è così, un contributo sul tema in questione dovrebbe seguire il criterio della *verosimiglianza*, ossia offrire un ritratto dell'Italia socioeconomica vicino alla realtà, naturalmente con il «valore aggiunto» delle capacità analitiche ed interpretative dell'autore. Per essere più chiari, l'opera d'arte può essere e non essere rispettosa del criterio di verosimiglianza. I capolavori dei più grandi artisti, ad esempio nel periodo del Rinascimento, appaiono molto differenti e, come tali, seguono poco il criterio diffuso della verosimiglianza⁴. Provate a mettere a confronto una figura dipinta da Tiziano Vecellio con una dipinta da Raffaello Sanzio; lo stesso confronto vale per i nudi femminili di Amedeo Modigliani e quelli di Pablo Picasso.

A mio giudizio, Luca Ricolfi, su temi specifici e precisi si attiene spesso al criterio della verosimiglianza, mentre *nell'impianto* del suo contributo sembra se ne allontani.

8. Il presupposto da cui parte l'autore è quello dell'Italia come paese che ha un numero di cittadini che non lavorano superiore ampiamente a quello dei cittadini che lavorano.

L'Italia non è una società del benessere ma appare come un tipo nuovo, forse unico, di configurazione sociale, chiamata società signorile di

⁴ Secondo il criterio popolare un dipinto o una scultura sono ritenuti più belli e riusciti quanto più assomigliano al contenuto dell'opera come noi lo vediamo con i nostri occhi. Ciò vale in particolare per la raffigurazione delle persone. Come è noto si tratta di un criterio da tempo superato per gli esperti, e, in pratica, consapevolmente o no, trascurato non solo dai grandi artisti. È *l'espressione* che conta, non la somiglianza (cfr. Benedetto Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, 1902).

massa, perché essa è il prodotto dell'innesto sul suo corpo principale che resta capitalistico, di elementi tipici delle società signorili del passato, feudali e precapitalistiche. Questo tipo di società è una *società opulenta*, in cui l'economia non cresce più ed i cittadini che accedono al surplus (consumi signorili ed altri) senza lavorare sono più numerosi dei cittadini che lavorano.

Il presupposto detto si spiega in parte per il fatto che Ricolfi non si riferisce al mercato del lavoro (ed alla quota di coloro che lavorano fra i 15 e i 65 anni) ma all'intera popolazione, immigrati compresi. Il numero dei lavoratori occupati in Italia, come è noto, è decisamente basso ma l'estensione a tutti i cittadini accentua ancora di più il numero basso.

Attualmente il nostro paese, secondo Ricolfi, pare sia diviso in due parti: la società signorile di massa e una infrastruttura di stampo parasschiavistico.

Vediamo la composizione dell'una e dell'altra.

La società signorile di massa è una società opulenta che comprende tutti i cittadini *non poveri*, che corrispondono alla gran parte della popolazione. Al suo interno si manifesta una *frattura* fra una minoranza di *produttori*, che lavora e genera surplus, e una maggioranza di *inoccupati*⁵, che al surplus può accedere senza contribuire a produrlo. La minoranza esprime gente che lavora o gente che lavora e trascorre degli «splendidi fine settimana in luoghi di villeggiatura».

La distinzione fra cittadini non poveri e cittadini in condizione di povertà assoluta o relativa viene sovente utilizzata perché consente di misurare la quota di popolazione che è al di sotto della soglia del *benessere* nei paesi ricchi. Fra i quali, seppure in coda, si trova l'Italia (Baglioni 2018).

Nella minoranza dei produttori, un po' di sfuggita Ricolfi distingue tra persone che lavorano e persone che, oltre il lavoro, si divertono (fra l'altro) nei fine settimana. Questa apertura costituisce un segnale simbolico e realistico del fatto che non si possano mettere assieme coloro che, po-

⁵ Non esercitano un lavoro produttivo (dipendente o autonomo) ma *non* sono inoccupati. Pensiamo alle donne dal periodo che aspettano un bambino (o due) in avanti. Senza le figure inoccupate, che comunque in grande misura lavorano, la società dei produttori non potrebbe funzionare. Affermazione lapalissiana ma qui giustificata.

sto che siano non poveri, sono produttori oppure inattivi⁶. Tutti sappiamo che la struttura sociale è composita e mutevole, rappresentata sinteticamente dalle figure successive della piramide, del rombo, del diamante (Ferrera 2019). Gli attuali problemi dei gruppi intermedi non consentono realisticamente di intravedere una polarizzazione definita dei gruppi sociali e professionali (Bagnasco 2016).

La società signorile è una rappresentazione che non regge, non coglie il profilo assai problematico del nostro paese, non è abbastanza verosimigliante.

Le cose non cambiano se ricordiamo le altre componenti di tale rappresentazione; semplificando: studenti, familiari, pensionati. Inoltre, la componente parassitaria della nostra società: fatta di rendite, privilegi, mercati protetti, sprechi, ipertrofia dell'apparato pubblico.

Due o tre osservazioni. Per gli studenti e per la qualità dell'istruzione, non sono all'orizzonte molti passaggi migliorativi, osserva sinteticamente Ricolfi. Per le famiglie e per il peso del lavoro, va sottolineato un balzo scolastico ed occupazionale avvenuto negli ultimi decenni: molte donne non sono più «inattive» anche al di fuori dell'ambito familiare. I pensionati, complessivamente costano un po' troppo rispetto alla media dei paesi europei, non pochi però sono ancora attivi, altri svolgono ruoli domestici maggiori del passato.

⁶ Anche Thomas Piketty (Piketty 2014) mette assieme i produttori dividendo la distribuzione della ricchezza in due categorie: i redditi da lavoro (salari, indennità, bonus) e i redditi da capitale o da patrimonio (possessi mobiliari e immobiliari, il loro rendimento, l'eredità). Le disuguaglianze dei redditi da lavoro sono notevoli ma più ridotte di quelle determinate dal capitale; come si può constatare considerando il decile superiore della popolazione. Piketty sostiene che la disuguaglianza non è necessariamente cattiva; la questione centrale è sapere se essa è giustificata, meritocratica o no, ritenendo la sua legittimazione più rilevante della sua ampiezza. La divisione fra redditi da lavoro e redditi da capitale o patrimonio spesso non sussiste considerando gli attori sociali in gioco: i produttori (cioè i lavoratori di ogni livello) possono diventare *rentiers* a pieno titolo. Ciò avviene anche perché i produttori di reddito da lavoro mostrano profonde differenze al loro interno. A questo proposito Piketty, parlando del XX secolo, dà grande rilievo allo sviluppo di una classe media patrimoniale e alla presenza pregnante dei manager con eccessiva remunerazione. La rappresentazione di Piketty appare assai diversa da quella di Ricolfi. La condizione condivisa di assenza di povertà non basta per definire come un «tutto» una larga parte di una popolazione (ad esempio) nazionale, anche limitandoci alle classi e ai ceti medio-alti o superiori.

La gran parte della popolazione italiana con la comune caratteristica principale di essere «non povera», suscita perplessità spiccata per la denominazione di «società signorile di massa». Quest'ultimo sostantivo può funzionare data l'ampiezza attribuita a tale società. La difficoltà nasce dall'aggettivo «signorile», aggettivo molto impegnativo.

Ricolfi ha usato questo aggettivo per qualificare il tratto distintivo dell'Italia di oggi dopo aver recepito e ripreso l'insegnamento del suo maestro, Claudio Napoleoni. Per Napoleoni, l'essenza della società signorile è l'esistenza di ceti parassitari, fruitori del consumo signorile, del sovrapprodotta o surplus. In passato: nobili, guerrieri e clero.

Oggi ci sono ancora gruppi parassitari o para-parassitari ma, ovviamente, c'è una quota minoritaria che lavora e quote appartenenti alla maggioranza che non lavorano come produttori pur svolgendo ruoli non parassitari; come essere giovani, mogli, pensionati.

Ma la parte fondamentale di tale quota è costituita da chi lavora nell'agricoltura, nell'industria e soprattutto nei servizi. Ricolfi non parla mai della parte fondamentale costituita da lavoratori dipendenti, autonomi, manager. Chiamiamoli per nome: operai, impiegati, artigiani, coltivatori diretti, commercianti, insegnanti, medici ed infermieri, avvocati e commercialisti, geometri ed ingegneri, poliziotti o vigili, e così via.

Ebbene queste categorie non appaiono complessivamente signorili, con notevoli differenze al loro interno e nel confronto con altre categorie. Non lo sono rispetto al senso dell'aggettivo «signorile», come si può constatare riprendendo i suoi sinonimi: raffinato, colto, ricco, con educazione squisita, con una certa superbia, con un linguaggio appropriato, proprietario di un castello o di una villa di pregio dentro un giardino perfettamente gestito.

Anche nei nostri tempi, spesso sguaiati e volgari, non mancano persone e famiglie che hanno tratti simili o vicini a costumi signorili: garbo, cortesia, eleganza, gentilezza, rispetto degli altri, attenzione per chi soffre, buongusto ed un certo stile nel comportamento quotidiano. Per fortuna, non sono pochi. Ma, in sostanza, è cosa assai diversa e più leggera rispetto alla strutturale signorilità di Ricolfi. Un solo riferimento: un numero elevato di tale persone e famiglie non è ricco o benestante, mentre lo sono i componenti della famiglia di media e alta borghesia, come vediamo subito dopo.

9. La società signorile di massa si coniuga in primo luogo con l'*opulenza*. Le obiezioni da noi formulate sulla parola «signorile» valgono complessivamente anche per il tratto fondamentale dell'opulenza, con l'aggiunta che questo tratto sembra risultare un poco più verosimigliante.

Anche per l'opulenza, ricordiamo i suoi sinonimi: ricchezza, abbondanza, sontuosità, lusso, copiosità, sfarzo, agiatezza⁷.

Quale può essere la soglia per sentirsi opulenti? Secondo me, quando l'individuo e le famiglie non hanno alcun problema economico per acquistare beni quotidiani, durevoli, eccezionali, che essi desiderano; beni necessari, confortevoli, simbolici di status, superflui, rari.

Nella società signorile italiana (e anche in quelle di paesi più ricchi ed avanzati), la soglia sopra detta può essere varcata per pochi beni, non pochissimi, quelli assegnabili indicativamente alle persone del nono e del decimo decile.

Qual è la posizione degli individui e delle famiglie che si trovano alla base della società signorile? Ad esempio, con un reddito mensile tra i 1.500 e i 2.500 euro? Con l'alimentazione, le spese generali e quelle per l'istruzione dei figli, le spese impreviste, essi possono accedere ad altri beni: solo ad alcuni, l'uno alternativo ad altri, sfruttando le oscillazioni periodiche dei prezzi, se entrano due stipendi. Si tratta di una condizione dignitosa, passabile, che richiede buonsenso, prudenza e capacità di scelta. L'opulenza non c'entra per niente.

Nel percorso del benessere, senza entrare nel territorio dell'opulenza, i cambiamenti spiccati del tenore di vita e del potere d'acquisto corrispondente all'ampia area della società signorile sono andati verso un *avvicinamento* dei consumi e delle attività del tempo libero, senza per altro abbattere il grosso della disuguaglianza. Con la solita metafora, la marea non

⁷ Quest'ultimo aggettivo ci collega direttamente a Thorstein Veblen, un maestro del pensiero sociologico (Coser 1983), autore di un libro di grande acutezza ed originalità: *La teoria della classe agiata* (1889). L'analisi di Veblen considera i diversi strumenti attraverso i quali gli uomini si sforzano di rendere visibile il loro alto livello di vita per assicurarsi, nella continua lotta, una posizione di vantaggio. Il consumo vistoso di beni ricercati è un mezzo di rispettabilità per il gentiluomo agiato. È piuttosto opportuno che stili di vita di questo tipo non siano ostentati dal capofamiglia ma dalle persone a lui sottoposte, come la moglie ed i servi con la loro livrea.

ha alzato ugualmente tutti i battelli né ha cambiato le differenze di stazza, eppure un poco o parecchio ha alzato tutti o quasi tutti i battelli. In altra sede (Baglioni 2018), ho individuato tre modalità di affermazione dell'avvicinamento, non rigidamente separabili. La prima riguarda beni che nel passato (fino agli anni Cinquanta) erano complessivamente disponibili e utilizzati solamente per ricchi e benestanti e da una parte modesta delle classi intermedie; bene simbolo, l'automobile.

La seconda riguarda beni che vengono utilizzati da ampi e differenti strati della popolazione: sembrano simili ma non sono uguali; bene simbolo, i *blue jeans*.

La terza riguarda situazioni e comportamenti caratteristici della Grande Recessione nel nostro secolo, portatrice di nuove disuguaglianze ma senza fermare la tendenza dell'avvicinamento; bene simbolo: il personal computer. Questo percorso non riguarda beni che scarseggiano, disponibili solamente per coloro che hanno uno status sociale e/o economico elevato: sono chiamati (Hirsch 1981) beni posizionali⁸.

10. La seconda parte delle dimensioni economico-sociali del nostro paese è costituita dall'occupazione e dai lavori che Ricolfi chiama *infrastruttura di stampo para-schiavistico* (spesso composta da molti stranieri), che comprende ruoli *servili* e di *ipersfruttamento*.

Essa mostra numerosi aspetti recenti o nuovi: cresce con la crisi economica, la concorrenza internazionale, le correnti migratorie, le innovazioni tecnologiche e logistiche. Alcuni aspetti sono già stati ampiamente presenti nel passato. Pensiamo al lavoro minorile, ai famigli nelle aziende agricole, ai manovali nell'industria e nell'edilizia, alle figure ausiliarie (specie donne) nel campo delle trattorie e dei ristoranti. Inoltre, il personale di servizio domestico.

⁸ Un esempio concreto: per lo specifico mercato dell'arte in Italia nel 2019, che corrisponde in buona parte ai «beni rifugio», sono stati spesi 260 milioni di euro. Si tratta di gioielli, orologi, arte moderna e contemporanea, arte antica, archeologia, vini da collezione, ceramiche, numismatica ed altro (Manazza 2019). Qui siamo ben oltre la seconda o terza casa, la seconda o terza automobile, vacanze lunghe, dentisti costosi, un abbonamento alla Scala di Milano.

L'ampiezza crescente di tale infrastruttura si può cogliere considerando il fatto che essa si presenta sotto il segno dell'*insicurezza* e sotto il segno dell'*instabilità*.

Nel primo caso, come è noto, si tratta di una tendenza, comune e con diversità, ai paesi capitalistici e democratici, e, come tale, può coinvolgere una parte delle nuove generazioni della stessa configurazione sociale signorile.

L'aspetto più rilevante è dovuto allo squilibrio fra domanda e offerta di lavoro con diffuse situazioni di svantaggio per l'offerta. Da qui, la disoccupazione per carenza di posti di lavoro, la perdita del posto di lavoro, l'accettazione di cattive condizioni occupazionali.

Nel secondo caso, intrecciato con elevate probabilità di insicurezza, troviamo un alto tasso di instabilità, che non comprende solamente numerosi segmenti di lavoratori di livello inferiore nella scala sociale e professionale.

Anche in questo caso si può facilmente scorgere una tendenza forte. Quella dovuta a queste convinzioni ed esperienze: ridurre il numero dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, salari bassi perché spesso riguardano lavoratori non qualificati, intensificare il rendimento del lavoro, disporre di condizioni formali ed ambientali favorevoli ai licenziamenti, sfruttare l'abbondanza dell'offerta e la possibilità di trovare luoghi con costo del lavoro sensibilmente più basso.

Questa tendenza, assieme ad altri fattori, conduce ai noti e continui cambiamenti del rapporto di lavoro dipendente, fra i quali prevale la presenza e la molteplicità della figura del lavoratore *precario*.

La precarietà come condizione sociale appare l'effetto combinato di tre elementi: attività o rapporti lavorativi instabili e discontinui; sostegni pubblici inadeguati o assenti soprattutto durante il periodo di disoccupazione; vulnerabilità economica personale o familiare, dovuta a basse retribuzioni. I tre elementi devono presentare una certa persistenza nel tempo (Ferrera 2019), diversamente da brevi ed effimere contingenze temporali (Crouch 2019).

I segmenti contenuti nella configurazione para-schiavistica costruita da Ricolfi rappresentano gran parte delle condizioni occupazionali e delle pratiche lavorative meno protette, meno remunerate e meno qualificate.

Anche se esistono mansioni che richiedono alcuni risvolti piuttosto impegnativi. Esempi: operare in un call center, fare il cameriere in un ristorante medio-buono, esercitare il controllo all'entrata di un grosso negozio. Fra le qualità necessarie, la più diffusa è l'attenzione e cioè l'opposto della distrazione, così congenita in tanti uomini e in tante donne.

Se queste affermazioni non sono gratuite, confermano la descrizione fatta da Ricolfi sul trattamento delle figure più deboli del mercato del lavoro. Qui egli raggiunge un buon grado di verosimiglianza.

Le mie perplessità riguardano le parole-chiave utilizzate, parole con significati che, a mio giudizio, appesantiscono le situazioni reali o generalizzano tendenze rilevanti ma non esaustive.

Concludiamo con alcune brevi osservazioni riferite a questo punto.

Ipersfruttamento. Esiste effettivamente in diverse zone e settori (Mezzogiorno, agricoltura, servizi) ma persiste innanzitutto per la mancanza di posti di lavoro migliori. L'instabilità è spesso legata al tipo di domanda: c'è bisogno di occupazioni stagionali e, più brevi, a chiamata; ci sono occupazioni parziali, spesso pagate male che corrispondono a domande complementari di lavoro o che sono un modo seppure non soddisfacente di entrare attivamente nel mercato del lavoro.

Ruoli servili. I sostantivi «serva» o «servo» sono quasi scomparsi e, tuttavia ha ancora uno spazio la mentalità di considerare un collaboratore o un dipendente come un subordinato senza voce e senza diritti. Più realistico è ricordare che le società, con una complessa divisione del lavoro sociale e produttiva comprendono normalmente ruoli «scalari», di superiorità o di dipendenza, di comando o di esecuzione del comando. Ciò avviene in tutte le istituzioni e le organizzazioni e non solo dove ci sono lavoratori più deboli e non tutelati.

Si tratta di relazioni funzionali e spesso gerarchiche ma non necessariamente servili. Le differenze in positivo non mancano e, in non pochi casi, con situazioni migliori rispetto al passato.

Fra i segmenti indicati da Ricolfi, prendiamo il più vasto, con prevalenza femminile, quello del lavoro domestico, dei servizi alla famiglia e ai suoi diversi componenti. Questo tipo di lavoro è attivato con un insieme di regole (forse ancora con insufficiente diffusione). Nel contempo, esso si svolge con molteplici aspetti informali, con relazioni emotive, con ri-

svolti di stima e di amicizia, con momenti di reciproca solidarietà. Numerosi lavoratori domestici hanno acquistato un'identità professionale, sanno di essere necessari e spesso richiedono il rispetto dei loro diritti, ricorrono all'assistenza del sindacato, non si sentono lavoratori di «serie B».

Infrastruttura di stampo para-schiavistico. Se le affermazioni appena sopra formulate hanno un loro riscontro reale, appare evidente che un'infrastruttura di stampo para-schiavistico è fuori posto. La premessa di «para» non cambia le cose perché essa significa vicinanza, somiglianza, affinità con le situazioni schiavistiche; che mostrano diversità di periodo e di contesto.

Le differenze fra tali situazioni e quella di un paese del secolo XXI, che appartiene (non brillantemente) alla cerchia dei paesi avanzati, risultano profonde e molto numerose.

Ne elenchiamo alcune per ragioni di completezza, sapendo che è un passaggio scontato. Alla base si impone il principio e la pratica secondo i quali viene esercitato il *diritto di proprietà* nei confronti dello schiavo e della sua famiglia.

Nelle società di stampo schiavistico, la grandissima parte della popolazione non ha quindi diritti civili, politici e sociali. I campi con libertà di scelta individuale sono molto ridotti e facilmente violabili anche per l'ambito della sfera più intima e personale. Lo sfruttamento delle capacità fisiche e mentali della popolazione è intrinseco alle istituzioni schiavistiche e non comporta nessun compenso se non quello di assicurare la mera sopravvivenza. Alla popolazione viene negata l'istruzione, con possibili eccezioni che sono funzionali all'interesse del proprietario. La condizione di povertà, se non di miseria, è considerata dalla élite dominante naturale e normale. L'utilizzo della violenza fisica, sanzionata dalle consuetudini e dall'arbitrio, è presente per molteplici ragioni, fra le quali prevale quella del mantenimento dell'ordine.

Lo stampo schiavistico produce un'umanità triste, sottomessa, senza speranza alcuna. Non dovremmo richiamarlo per delineare il profilo di una società come quella italiana attuale, sia pure non sottovalutando i suoi difetti ed i suoi ritardi.

Forse la più forte obiezione che possiamo fare è questa: oggi non potrebbe funzionare la nostra società – signorile ed opulenta per Luca Ri-

colfi, dotata di un benessere imperfetto per chi scrive – se dovesse sopportare l'impianto e l'applicazione di una configurazione di stampo paraschiavistico o di una parte cospicua di esso.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (2016), *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Bologna, il Mulino.
- Baglioni G. (2018), *La disuguaglianza e il suo futuro*, Bologna, il Mulino.
- Coser L.A. (1983), *I maestri del pensiero sociologico*, Bologna, il Mulino.
- Croce B. (1902), *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*.
- Crouch C. (2019), *Se il lavoro si fa gig*, Bologna, il Mulino.
- Ferrera M. (2019), *La società del Quinto Stato*, Roma-Bari, Laterza.
- Folli S. (2019), *La società fragile ignorata dalla sinistra*, in *Corriere della Sera*, 30 novembre.
- Hirsch F. (1981), *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Bompiani.
- Magris C. (2019), *La società dei nullafacenti rischia l'Apocalisse*, in *Corriere della Sera*, 16 novembre.
- Manazza P. (2019), *Aste, l'Italia vale 260 milioni*, in *Corriere della Sera*, 30 dicembre.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Ricolfi L. (2019), *La società signorile di massa*, Milano, La nave di Teseo.
- Ricolfi L., Cima R. (a cura di) (2015) *Disuguaglianza economica in Italia e nel mondo*, Torino, Fondazione David Hume, I.
- Smelser N.J. (1984), *Manuale di sociologia*, Bologna, il Mulino.
- Veblen T. (1889), *La teoria della classe agiata*.